

IMPARARE LE LINGUE, IMPARARE LA FEDE

Imparare le lingue non è semplice (per informazioni *in loco* chiedere a chi frequenta inglese o francese a *La Palma* o agli stranieri che studiano italiano in Parrocchia). Ci sono però regole chiare su come **non** imparare una lingua – a titolo di esempio, prendiamo il tedesco:

- 1) associare (anche inconsciamente) quella lingua a caratteristiche negative del popolo che la parla: tu convinciti intimamente che tutti i tedeschi sono militaristi, razzisti, hitleriani, crucchi, ecc. e non correrai mai il pericolo di imparare il tedesco;
- 2) pretendere che la lingua segua quella che ti sembra una “logica”; in tedesco il sole è femminile, la luna è maschile e in compenso, la donna, la ragazza e la signorina sono neutre (dal punto di vista grammaticale, si intende);
- 3) vivere (anche per decenni) in un paese di lingua tedesca come immigrato che spera solo di venirne via al più presto per tornare al proprio villaggio; una volta rientrato in Italia, non saprai più dire nulla nella lingua che hai usato per anni, però odian-dola: è successo a moltissimi italiani – e non solo;
- 4) convincerti che una lingua che, a somiglianza del latino, ha anche le declinazioni di nomi, aggettivi e articoli non la imparerai mai perché è troppo complicata.

Come si può notare, sono regole “in negativo” che hanno a che fare con i nostri sentimenti (anche reconditi) e atteggiamenti – molto più che con le difficoltà obiettive di pronuncia, di grammatica e di conoscenza dei vocaboli.

Parliamo un po’ di lingua e logica. In italiano, il tavolo è maschile e la sedia femminile – e pazienza... Ma come maschio non mi va, non mi pare “logico”, che *vizio* sia maschile e *virtù* femminile. Il tavolo è maschile, dicevo, ma se lo apparecchiamo diventa la tavola; allora al ristorante dovremmo trovare le tavole e invece ci

sono i tavoli. Ci insegnano che singolare vuol dire uno e plurale vuol dire tanti; ma in *nessun libro* il singolare vuol dire zero – e se dico *zero libri* uso addirittura il plurale, cioè “tanti”, per qualcosa che non c’è! Ci insegnano che il presente vuol dire “adesso” ma poi usiamo frasi come “Parto domani” (*futuro*) o “Abito in questa Parrocchia dal 1970” (dal *passato* ad oggi).

Nel momento in cui cerchiamo di insegnarla agli stranieri, ci rendiamo conto di quanto sia strana e irregolare la nostra lingua. E quindi non ha senso pretendere che le altre lingue corrispondano alle idee che ci siamo fatte sulla nostra. E allora? La risposta è che dobbiamo “lasciarci invadere” da altri modi di comunicare, “arrenderci” senza opporre resistenza.

Ci sono molte analogie con l’accostarci a una fede. Se noi associamo una confessione religiosa a organizzazioni o persone che ne sono cattive testimoni e che troviamo repellenti – o semplicemente non ci convincono, anche se magari non sappiamo dire perché – sarà molto difficile accettare l’idea che ciò malgrado quella religione sia portatrice di valori che ci cambiano la vita.

Allo stesso modo, può nuocere l’idea che la nostra razionalità debba bastare a dar conto di tutto (ma proprio tutto!) ciò che ci può succedere nella vita. In tal caso, il senso religioso, l’innamoramento, l’altruismo (il desiderio di bene per gli altri), e così via, diventano realtà di cui diffidare o da respingere “in toto” nella misura in cui non sono riconducibili alla nostra “logica”.

Seguendo tale “logica”, non ha senso che io, conscio della mia dignità di uomo, pieghi le ginocchia: posso farlo solo se riconosco davanti a me un Altro che può dare un senso a questa apparente diminuzione della mia dignità personale.

Anche l’illusione di poter fare a meno di una dimensione spirituale e di poter aspettare fino a chissà quando prima di fare i conti col proprio Destino ci allontana dalla Fede, così come il vivere le pratiche religiose come ritualità ereditata ma senza una adesione del nostro io.

Come nell'apprendimento delle lingue straniere, infatti, è coinvolta l'intera persona e non solo la mente – non è una questione “dal collo in su”. L'ansia – ma basta la semplice paura di “fare brutta figura” – ci può bloccare il respiro e allora non riusciamo a esprimere nemmeno quel tanto che saremmo capaci di dire.

L'educazione linguistica, come l'educazione religiosa, ha come dimensione l'intera personalità di ciascuno: conoscenze e idee, ma anche disponibilità e volontà, accettazione di ciò che ci appare diverso e difficile da interpretare, consapevolezza di non essere autosufficienti ma di avere bisogno del supporto di chi ha iniziato quel cammino prima di noi. Il premio non è solo un nuovo strumento di comunicazione con il quale metterci in relazione con gli altri, ma una visione del mondo meno unilaterale e non più legata al solo ambiente culturale nel quale ci è capitato di nascere.

Non voglio entrare in questioni tecniche, ma è sempre stato per me di grande conforto constatare che teorie e ricerche condotte da linguisti, psicologi, sociologi del linguaggio, ecc. di orientamento rigorosamente laicista, hanno prodotto risultati che convergono sulla centralità della persona e su un'educazione a tutto tondo dove nessuna dimensione può essere esclusa. In altre parole, mi sono potuto occupare dei metodi di insegnamento delle lingue straniere senza che la mia coscienza professionale entrasse minimamente in conflitto con il mio orientamento in fatto di fede.

E questa mi pare forse l'analogia più importante rispetto al discorso su “imparare la fede” (al quale mi sto accostando con tutto il dovuto rispetto e timore): i problemi maggiori emergono quando non si ha una visione totale della persona umana ma la si disarticola come se mente e cuore, respiro e gesto, intelligenza e volontà si potessero separare e coltivare uno alla volta.

La moneta italiana da 20 cent riproduce un essere in fuga, disarticolato e privo di braccia, immagine di una visione “moderna” dell'uomo, incapace di dare unità e coerenza alla persona. È proprio quello che non vogliamo.

Gianfranco Porcelli